

LA RAGAZZA  
DEL KGB



JENNIE ROONEY

LA RAGAZZA  
DEL KGB

*Traduzione di*  
VELIA FEBRUARI

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Publicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
*Red Joan*  
Copyright © Jennie Rooney 2013

ISBN 978-88-566-6635-9

I Edizione dicembre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A Mark*



*«Oh, be'. Pensavo di farla franca.»*

Melita Norwood, all'età di ottantasette anni,  
la più longeva spia britannica del KGB,  
intervistata nel settembre 1999 da un reporter  
del «Times» riguardo al suo smascheramento.





Sidcup, Londra

Gennaio 2005



*Domenica, ore 11.17*

Non c'è bisogno che qualcuno le dica qual è la causa della morte.

Il biglietto stringato e asettico consegnatole *brevi manu* dal notaio contiene i dettagli riguardanti il funerale, quel venerdì, insieme alla copia di un necrologio del «Daily Telegraph». Il necrologio parla degli anni della giovinezza di sir William Mitchell a Sherborne, nel Dorset, dove aveva contratto la poliomielite all'età di otto anni (questo lei non lo sapeva), era guarito miracolosamente e poi aveva dimostrato un talento innato per il latino e il greco antico. Aveva proseguito gli studi in Lingue moderne e medievali a Cambridge, durante la guerra era stato arruolato nello Special Operations Executive<sup>1</sup> e in seguito aveva conquistato un posto d'alto rango nel Foreign Office, il ministero degli Esteri, presso il quale forniva consulenze al governo britannico e ai paesi del Commonwealth in materia di intelligence, collezionando nel frattempo un discreto numero di lauree *ad honorem* da parte di diversi atenei. A quanto pareva i momenti più felici della sua vita li aveva trascorsi passeg-

<sup>1</sup> Organizzazione creata nel 1940 dal governo Churchill per eseguire sabotaggi e operazioni clandestine nei paesi occupati dalle forze naziste durante la Seconda guerra mondiale. [N.d.T.]

giando per le colline scozzesi in compagnia della moglie, ormai deceduta. Non sapeva nemmeno questo.

Ciò che invece sapeva, e lo sapeva da sempre, era che sarebbe morto “serenamente nel sonno”, quantomeno agli occhi del mondo.

Posa il necrologio e il biglietto sul tavolo, il respiro corto e affannoso. Il fango sotto le unghie e sul grembiule ha lasciato dei segni sulla busta color avorio. I tre vasi di terracotta sul tavolo della cucina sono come li ha lasciati, semipieni di terriccio pressato intorno alle talee di geranio che ha sgraffignato quel mattino alla vicina, anche se a dirla tutta le piante le sembrano un po' diverse dopo quell'interruzione, non più delicate e fiere di essere sopravvissute a un gennaio inglese, ma intisichite e indegne.

Ripensa alla catenina d'argento che William le aveva regalato sessant'anni prima, identica a quelle che portavano lui e Rupert: il ciondolo con l'incisione di San Cristoforo raffigurante il santo vestito di stracci che portava Gesù sulle spalle attraverso un mare in tempesta. Non sapeva cosa nascondesse quel ciondolo, avendolo frain-teso per un semplice dono. Non si vedeva proprio l'ago intinto nel curaro, una sostanza scelta perché non lascia segni e rilassa i muscoli in maniera così efficace che i polmoni smettono di funzionare quasi all'istante. Morte per asfissia. Così immediata da apparire serena. Non avrebbe accettato quel dono da William se avesse saputo cosa conteneva, ma quando l'avevano istruita in proposito era ormai troppo tardi per restituirlo. Era stato lui a organizzare tutto. Voleva dare anche a lei quella possibilità. Non si sa mai.

È così che è andata? Hanno scoperto chi era, dopo tutti quegli anni? In tal caso, devono essere emerse delle prove schiaccianti, qualcosa di incontestabile che lo ha spinto a credere che non valesse la pena di difendere se

stesso e la propria reputazione. Meglio morire, piuttosto che rischiare di vedersi privato del titolo di baronetto, trovandosi così a sopportare recriminazioni pubbliche e ad affrontare la vergogna che quelle rivelazioni avrebbero gettato su di lui. Per non parlare del processo penale. Perché avrebbe dovuto accettare di sottoporsi a una tale umiliazione? Sua moglie era morta, bambini non ne avevano avuti. Non c'era niente a impedirglielo.

Non aveva figli da proteggere, lui.

Il necrologio è corredato dal ritratto di William da giovane, i tratti nitidi e intatti, come l'ultima volta in cui l'ha visto. Ha lo sguardo puntato dritto verso l'obiettivo, sulle labbra il vago sorriso di chi sa qualcosa che non dovrebbe. Lei immagina che, agli occhi del mondo, quella foto sgranata in bianco e nero possa apparire incantevole e piena di pathos, l'effigie di un giovane del tempo che fu. Per Joan invece non è che il ritratto di un fantasma.

Arrivano a prelevarla più tardi quello stesso mattino. Joan è affacciata alla finestra della camera quando una lunga auto nera imbocca la tranquilla stradina di periferia di casette intonacate a pinocchino dove abita da quando ha lasciato l'Australia quindici anni prima, dopo la morte del marito, tornando a vivere in Inghilterra. Osserva l'uomo e la donna mentre scendono dall'auto e li squadra attentamente per cogliere ogni minimo particolare. La donna porta scarpe con il tacco e un elegante impermeabile beige mentre l'uomo ha in mano una ventiquattre. Sono in piedi l'uno accanto all'altra e confabulano dall'altra parte della strada, rivolti verso casa sua.

Ha la pelle d'oca. Per qualche motivo ha sempre pensato che sarebbero venuti a prenderla di notte. Non immaginava una giornata come quella: fredda, luminosa e perfettamente tranquilla. Li osserva attraversare la stra-

da e aprire il cancellino. Forse è solo paranoia. Potrebbero essere chiunque. Assistenti sociali o venditori porta a porta. Ha già cacciato gente simile.

I colpi alla porta sono forti e ritmati: hanno un suono ufficiale. «Apra. Security Services<sup>2</sup>.»

Indietreggia di colpo, il cuore che batte all'impazzata mentre fa ricadere le tende davanti a sé. È troppo vecchia per tentare la fuga. Si chiede cosa farebbero se non aprisse. La sfonderebbero? Oppure penserebbero che non è in casa e tornerebbero l'indomani? Potrebbe restare lì finché non se ne sono andati, e poi... Si ferma. E poi cosa? Dove potrebbe andare senza destare sospetti? E cosa racconterebbe a suo figlio?

Un altro colpo, stavolta più forte.

Joan si stringe l'addome al pensiero che, non trovandola lì, possano andare a cercarla a casa del figlio. Si sente avvampare all'idea che ad aprire la porta sia uno dei ragazzi di Nick, i capelli sporchi di fango, trasandato nella divisa da calcio di fronte a quelle persone che cercano la nonna. Nel vedere quei due, con i loro abiti eleganti e l'auto nera, Nick penserebbe che siano lì per informarlo del decesso di sua madre, e Joan si sente attanagliare dal senso di colpa nell'immaginare il suo shock a quella notizia.

E poi uno shock ancora maggiore quando apprende che, no, non è quello che sono venuti a dirgli.

Quale sarebbe l'ipotesi peggiore tra le due?

Ma poi un pensiero strisciante, e audace, si insinua subdolamente nella sua testa, e la paura la gela fin nel midollo. Sì, capisce perché William abbia preferito il suicidio. Potrebbe farlo subito, recuperare il ciondolo di

<sup>2</sup> Il Security Service, altrimenti denominato MI5, è l'ente britannico che si occupa della sicurezza interna e del controspionaggio. L'ente risponde all'Home Office, il ministero degli Interni. [N.d.T.]

San Cristoforo dal cassetto del comodino e schiacciarlo per estrarre l'ago, poi distendersi sul letto per l'ultima volta e non doverli mai affrontare. Storia chiusa, finita; l'avrebbero trovata sdraiata, serena e innocente, proprio come William. Sarebbe più semplice.

Ma per chi?

Tanto per cominciare non è più così certa che oggi, a differenza di sessant'anni prima, non si possa rilevare la presenza del curaro nel sangue. E poi il veleno potrebbe non avere effetto, potrebbe essere troppo vecchio, potrebbe funzionare solo a metà. E in ogni caso le indagini su di lei non si fermerebbero, neanche dopo la sua morte. Nick si ritroverebbe da solo ad affrontare le imputazioni e all'improvviso Joan viene assalita dall'assoluta consapevolezza che, in tali circostanze, suo figlio non si fermerebbe davanti a niente pur di difendere il buon nome della madre da qualsiasi accusa. Fa l'avvocato, ed è un uomo protettivo per natura. La difenderebbe fino all'ultimo respiro se pensasse che è la cosa giusta da fare. Non riuscirebbe a credere a quelle imputazioni, le riterrebbe inconcepibili, la madre che conosce da sempre non avrebbe mai fatto nulla di simile.

Nel riflesso sul vetro vede l'uomo e la donna ripercorrere il vialetto e osservare le finestre della casa dal marciapiede prima di allontanarsi. Si fa indietro. Non riesce quasi a credere che stia succedendo. Non ora. Non dopo tutti quegli anni. Sente lo sportello di una macchina aprirsi e richiudersi, seguito dall'altro. Sono tornati in macchina, per aspettarla oppure per andare a casa di Nick. Questo proprio non lo sa.

Non è così che doveva finire. Il ricordo di se stessa da giovane la coglie di sorpresa; la vivace immagine a colori di una vita che, adesso, le sembra impossibile possa essere stata la sua. Le pare così lontana dall'esistenza

tranquilla che conduce ora, in cui le settimane sono scandite dalle lezioni di acquerello il martedì pomeriggio e quelle di balli da sala il giovedì, allietate regolarmente dalle visite di Nick e della sua famiglia. Un'esistenza calma e soddisfacente, non straordinaria come quella che aveva sognato. Eppure è la sua vita. La sua unica vita. E non se n'è stata in silenzio per così tanti anni per veder-sela strappare via proprio adesso che è prossima alla fine.

Inspira profondamente e attraversa la stanza a rapidi passi, senza più curarsi di essere vista dalla strada. Deve risolvere subito la situazione, da sola. Non può permettere che Nick lo scopra in quel modo. Il sole del pomeriggio tramonta in un bocciolo di luce bianca attraverso la finestra sopra la scala mentre scende i gradini di corsa verso l'ingresso. Toglie la catenella cromata e spinge la porta verso la punta dello stuoino che tende sempre a incastrarsi sotto il legno, socchiudendo le palpebre per abituarsi alla luce, e poi scende in veranda, il cuore che le martella in petto. Vede la donna voltarsi mentre l'auto riparte e per un istante i loro sguardi si incrociano.

«Aspettate» grida.

La portano in un grande edificio in una stradina non lontana dall'abbazia di Westminster, a quarantacinque minuti di macchina da casa di Joan. Non parlano, se non per chiederle se sta bene e se vuole contattare un legale. Lei risponde che sì, sta bene e no, non lo vuole un avvocato. Non ne ha bisogno. Non è in arresto, vero?

«Tecnicamente no, ma...»

«Ecco, bene. Direi proprio che allora non ne ho bisogno.»

«È una questione di sicurezza nazionale. Le suggerirei di...» La donna ha un'esitazione. «Se non sbaglio suo fi-



glio, signora Stanley, fa l'avvocato. Vuole che lo chiamiamo?»

«No» risponde Joan recisamente. «Non c'è motivo di disturbarlo.» Tace. «Non ho fatto niente di male.»

Restano in silenzio per il resto del viaggio, Joan con le mani giunte come in preghiera. Ma non sta pregando. Sta riflettendo. Vuole essere certa di ricordarsi tutto e non farsi cogliere alla sprovvista.

Quando arrivano, le sganciano la cintura. Joan scende dall'auto subito dopo la donna, la signora Hart, mentre l'uomo, il signor Adams, le segue per la scala che conduce a una piccola porta incastonata nella pietra. Non dice niente, ma si fa avanti e accosta il tesserino a una scatola nera. La porta si apre con uno scatto e lui la spalanca.

La signora Hart la conduce attraverso un corridoio stretto. Sospinge Joan in una stanza quadrata con un tavolo e tre sedie, quindi prende la ventiquattresima del signor Adams. Lui non le segue all'interno ma aspetta fuori, poi richiude la porta. Ci sono dei microfoni sul tavolo e una videocamera di sorveglianza appesa in un angolo della stanza. Una finestra a specchio riflette l'immagine di Joan e lei distoglie subito lo sguardo, non prima di aver intravisto la sagoma del signor Adams dietro il vetro. La signora Hart si siede a un capo del tavolo e con un cenno invita Joan a fare lo stesso.

«È proprio sicura di non volere un avvocato?»

Joan annuisce.

«D'accordo.» La signora Hart estrae due fascicoli dalla valigetta. Li posa sul tavolo e spinge il più sottile dei due verso Joan. «Cominciamo da qua.»

Joan si rilassa. Non ha intenzione di toccare il fascicolo. «Non ho fatto niente di male.»

«Signora Stanley,» prosegue la signora Hart «le sug-

gerisco di collaborare. Abbiamo prove sufficienti ad arrestarla. Il ministro degli Interni potrebbe dimostrarsi clemente con lei solamente in caso di una confessione o di un'ammissione di colpa. Oppure in cambio di informazioni.» Tace. «Altrimenti ci sarà impossibile essere indulgenti.»

Joan non replica. Tiene le braccia conserte.

La signora Hart abbassa lo sguardo verso il pavimento lucido della stanza per gli interrogatori e corregge la posizione della ventiquattrore con la punta immacolata della scarpa. «Lei è accusata di ventisette violazioni della Legge sul segreto di stato, in poche parole di alto tradimento. Sicuramente sa che non si tratta di un'accusa di poco conto. Se ci costringesse a portarla in tribunale, rischierebbe di essere condannata a un massimo di quattordici anni di reclusione.»

Silenzio. Joan conta mentalmente gli anni, ciascuno dei quali le provoca una dolorosa stretta al petto. Non si muove.

La signora Hart lancia un'occhiata in direzione dell'ombra del signor Adams al di là del vetro. «Sarebbe un bene per lei se tutto ciò che desidera dire in sua difesa venisse verbalizzato entro venerdì, quando il suo nome sarà comunicato alla Camera dei Comuni.» Tace. «La informo subito che le verrà chiesto di rilasciare un comunicato alla stampa.»

Venerdì. Il giorno del funerale di William. Non sarebbe andata comunque. Si fa animo, così da replicare in maniera tranquilla e decisa. «Non so ancora di cosa stia parlando.»

La signora Hart estrae una fotografia dalla tasca laterale della valigetta e la posa al centro del tavolo. Joan la adocchia e distoglie subito lo sguardo. Ovviamente la conosce. È la fotografia del necrologio.

La signora Hart appoggia le mani sul tavolo e si protende in avanti. «Se non sbaglio, lei ha conosciuto sir William Mitchell a Cambridge. Avete studiato lì nello stesso periodo.»

Joan guarda la signora Hart con aria assente, senza confermare né negare.

«Stiamo cercando di fare un quadro della situazione iniziale» continua la signora Hart. «Di analizzare il contesto.»

«Un quadro di cosa?»

«Credo sappia che sir William è deceduto la scorsa settimana, in modo improvviso. Sono state condotte indagini e alcune questioni restano tuttora irrisolte.»

Joan aggrotta la fronte, domandandosi come siano riusciti a collegarla a William. «Non so proprio come aiutarvi. Lo conoscevo ben poco.»

La signora Hart è perplessa. «Le accuse contro sir William sono accessorie rispetto a quelle contro di lei, signora Stanley. La scelta è sua. O restiamo in silenzio finché non si decide a collaborare, o andiamo avanti.» Si interrompe. «Cominciamo con l'università.»

Joan non si muove. Il suo sguardo vaga verso il vetro e la porta chiusa a chiave alle spalle della signora Hart. Non finirà così – lei non lo permetterà – ma capisce che un pizzico di collaborazione potrebbe rivelarsi utile, e magari concederle il tempo di capire quanto e cosa sanno. Quello che hanno in mano ha spinto William al suicidio, non può certo dimenticarlo.

«Sono stata a Cambridge» dice infine. «Era il 1937.»

La signora Hart annuisce. «E in cosa si è laureata?»

D'un tratto lo sguardo di Joan si concentra sulle mani della signora Hart e impiega qualche secondo a capire cosa abbiano di strano. Sono abbronzate. Abbronzate in gennaio, e quel pensiero innesca un improvviso moto di

nostalgia per l'Australia. Per la prima volta dal suo rientro in Inghilterra, Joan vorrebbe non essere mai tornata. Avrebbe dovuto capire che non sarebbe stato sicuro. Si era lasciata convincere da Nick, ed era stato uno sbaglio.

«Laureata per modo di dire» specifica.

«Prego?»

«Le donne non si laureavano. A quei tempi ottenevano solo una specie di attestato.» Ancora una pausa di silenzio. «Ho studiato Scienze naturali.»

«Però si è specializzata in Fisica, giusto?»

«Ah, sì?»

«Sì, lo ha fatto.»

Joan squadra la signora Hart, poi distoglie nuovamente lo sguardo.

«D'accordo.» Silenzio. «E perché si è laureata? Non era certo una cosa comune a quei tempi.»

Joan sospira, consapevole che tutto ciò che dirà dovrà avere una sua logica. No, non era comune, ma le uniche altre possibilità erano sposarsi, insegnare o diventare dattilografa, e nessuna di queste era nelle sue corde. Chiude gli occhi e, volendo essere assolutamente certa di quel ricordo prima di parlare, costringe la mente a tornare all'anno in cui se n'era andata da casa per la prima volta e si rende conto che riesce a rievocare le emozioni di quei giorni con assoluta chiarezza; quel senso di oppressione, la certezza che i polmoni le sarebbero esplosi nel petto se non fosse riuscita ad andare via, o a fare qualcosa di diverso della sua vita. Trova strano ripensare a quella sensazione dimenticata. Non l'ha mai più riprovata da allora, ma adesso che ci ripensa ricorda di aver osservato la stessa energia statica propagarsi da suo figlio quando aveva compiuto diciotto anni. Non più bambino, non ancora adulto. Un'età suggestionabile, come la chiamava sua madre.

---

Nell'autunno del 1937 Joan se ne va da casa per frequentare il Newnham College a Cambridge. Ha diciotto anni e freme per andarsene. La sua impazienza non ha altri motivi se non la sensazione strisciante che la vita vera sia altrove, lontano dalla loggia ricoperta d'edera del collegio femminile nei pressi di St Albans dove ha vissuto per tutta la vita. Il collegio è un'istituzione festosa che dà particolare importanza agli sport di squadra che – stando a quanto recita il programma della scuola – incoraggiano le allieve a sviluppare l'amore per la giustizia insieme alla capacità di prendere decisioni e ad ammettere la sconfitta con il sorriso, e Joan è costretta a trascorrere parecchie ore alla settimana scorrazzando intorno alla scuola in divisa e brandendo una stecca di legno per inseguire questi sacri ideali.

Essendo le figlie del direttore, Joan e la sorella minore non sono studentesse come le altre – non hanno un letto nel dormitorio, né una parte nella recita annuale, tantomeno ricevono scatole di dolci per posta – e sebbene i genitori sostengano che la loro posizione è un privilegio, a Joan non sembra altro che una forma di sorveglianza costante che a suo parere non farà altro che causare loro qualche malattia. Sa che dovrebbe sentirsi grata dal momento che, come le ricordano spesso, la sua generazione ha avuto la fortuna di evitare le trincee, e che le ragazze della sua età non sono state costrette a lasciare la famiglia per fare le infermiere durante la Grande Guerra come è capitato a sua madre quando aveva sedici anni, ma al contempo i racconti di quel tempo passato in cui ragazzi giovani come lei avevano dovuto fare un tale sfoggio di precoce indipendenza la attraggono, alimentando il suo senso di inquietudine.

Là fuori c'è tutto un mondo che è a malapena ravvisa-

bile dalla rocca sicura e ovattata di St Albans. Lo sa perché lo ha intravisto nell'andatura zoppa del padre, nelle miniere di carbone gallesi e nei cantieri navali deserti del Nord al cinegiornale, sui quotidiani, nei libri e nei film, nelle immagini di bambini piccoli seduti per strada, scalzi e con le ginocchia sbucciate. Lo ha intravisto quando la Marcia della Fame ha attraversato St Albans qualche anno prima, una processione disordinata di uomini e donne così sudici da avere la pelle grigio carbone. Joan rammenta bene quando, mentre lasciavano la città, uno dei manifestanti si era fermato davanti alla portineria e, appoggiandosi all'inferriata, si era piegato in due per tossire.

«Che cos'ha?» aveva chiesto Joan a suo padre. «Non dovremmo chiamare il medico?»

Suo padre aveva scosso la testa. «È la polvere di carbone» aveva precisato. «Non c'è niente da fare contro la silicosi. Si insinua nei polmoni e uccide i tessuti. E quell'uomo marcerà fino a Londra insieme agli altri perché rivuole il suo lavoro.»

«Perché non se ne trova un altro?»

Suo padre non aveva risposto subito. Aveva osservato l'uomo mentre beveva acqua dal bicchiere che Lally gli aveva offerto, affrettandosi poi a raggiungere il corteo. Le aveva voltato le spalle ed era uscito zoppicando dalla stanza con un: «Bella domanda».

La risposta era arrivata il giorno dopo, quando suo padre aveva interrotto il cappellano prima della preghiera della scuola come solo un preside può fare. Aveva agitato in aria un quotidiano e davanti alla scuola intera aveva dichiarato che da parte del governo era criminale rifiutarsi di riconoscere la situazione reale nelle cosiddette "Aree speciali". Che fosse mancanza di immaginazione o cecità intenzionale, si trattava comunque di un tradimento. Aveva ordinato a tutte le studentesse e agli

insegnanti di chiudere gli occhi e immaginare di vivere in città portuali dove non si costruivano più navi, di pensare ai negozi sprangati, all'agente tributario dell'accertamento patrimoniale che, prima di concedere qualsiasi sussidio, ordinava a una famiglia di vendere l'unico tappeto di casa. Di immaginare la miseria. E poi di immaginarla in inverno.

Aveva citato le parole di Ramsay MacDonald, il leader della coalizione che avrebbe dovuto salvare il paese dalla bancarotta. «Lo chiedo a voi» aveva detto alla Camera dei Comuni in risposta alla richiesta di un'udienza da parte dei manifestanti: «Chiunque viene a Londra, a piedi o a bordo di carrozze di prima classe, ha forse il diritto di presentarsi da me e pretendere il mio tempo?».

Quella era una domanda retorica e molte delle giovani allieve non ne avevano compreso appieno il significato, ma il padre di Joan aveva lasciato aleggiare quelle parole nel silenzio interrotto da mormorii prima di piegare il quotidiano con aria disgustata. «Il nostro primo ministro forse non lo sa, ma abbiamo un dovere,» aveva detto accigliandosi nel sentire un rumore levarsi dal gruppo delle studentesse di terza «trasformare questo mondo povero e affamato in un luogo migliore per tutti coloro che lo abitano. È la nostra responsabilità.»

Un altro intervallo di silenzio, stavolta più lungo, e così, quando suo padre aveva ripreso a parlare, la sua voce sembrò tuonare contro il soffitto a travi dell'atrio.

«Tutti quanti,» Joan ricorda le parole esatte «a seconda delle proprie capacità.»

Con disappunto Joan si rende conto che le sue capacità sembrano limitate all'hockey e allo studio. Dapprima non aveva idea di come impiegarle nel senso indicato da suo padre, ma nutriva il vago sospetto che uno dei due

talenti potesse rivelarsi più utile dell'altro. L'insegnante di scienze, la signorina Abbott, è stata la prima a suggerirle di tentare con l'università ed è stato dietro suo consiglio che Joan si è iscritta a Cambridge per ottenere un attestato di laurea in Scienze naturali; Cambridge, la città piatta e segnata dalle intemperie dove la signorina Abbott aveva trascorso i suoi anni più felici prima che la Grande Guerra si intromettesse e le strappasse via la vita che sognava per sé.

Joan è emozionata dall'idea, anche se il titolo di studio le interessa meno della prospettiva di andarsene, ovunque sia, e di imparare cose che non avrebbe mai occasione di conoscere se rimanesse a St Albans a frequentare le lezioni al mattino e a leggere libri per tutto il pomeriggio, trascorrendo ogni sera seduta al cinema a guardare Mary Brian e Norma Shearer portate via in sella a un cavallo da Gary Cooper per poi tornare a casa a cercare di copiare le loro acconciature, casomai le capitasse l'occasione giusta per poterle sfoggiare.

Naturalmente sa che a Cambridge un incontro con Gary Cooper è altamente improbabile. Incontrerà però degli uomini veri, uomini i cui denti non scintillano al chiaro di luna e che cavalcano biciclette anziché cavalli, ma comunque uomini, innumerevoli, alcuni dei quali molto giovani, ma sarà in ogni caso una pausa gradita dalla marea impetuosa di ragazze al collegio. Joan non ne parla con suo padre né con la signorina Abbott durante le sedute di preparazione al colloquio («Perché desidera seguire la carriera accademica all'università di Cambridge?»), ma quell'idea cova sotto la cenere dell'entusiasmo. Poter andare è un privilegio, non fanno che ripeterglielo tutti, ma a dire il vero a lei basterebbe andare via. Ovunque.

Il padre è contento di vederla partire. Le dice che sarà



meraviglioso istruirsi nel culto della ragione. Queste sono le parole del padre, non di Joan, anche se lei capisce cosa vuol dire. Si intendono al volo, loro due, e sono accomunati da una complicità silenziosa che la madre e Lally giudicano non abbastanza espansiva. Gli altri dicono a Joan che somiglia moltissimo alla sorella minore, che potrebbero essere gemelle non fosse per i cinque anni di differenza e, mentre Lally arrossisce di gioia, per Joan – che pure deve nascondere il suo punto di vista alla sorella – quella valutazione è di una superficialità inaudita. Sua sorella è dolce e candida ed è il ritratto della gioia quando può andare a comprare stoffe con la madre, o intrecciare coroncine di fiori in giardino, mentre Joan farebbe tranquillamente a meno di entrambe le cose. Suo padre è l'unico che quella somiglianza non la coglie per niente, e brontola indispettito ogni volta che qualcuno cerca di fargliela notare. Appoggia i piani di fuga di Joan, e per questo lei lo ama più che mai.

E invece la madre di Joan è del tutto contraria a quel bel progetto. È chiaro che preferirebbe fare irruzione nella scuola e dire due parole alla signorina Abbott per aver condannato Joan allo zitellaggio eterno istruendola ben oltre qualsiasi prospettiva di gioia futura. È altrettanto chiaro che non intende permettere che la stessa cosa succeda a Lally, oh no, assolutamente no. La seconda figlia starà alla larga dalla Abbott.

Quando Joan accenna al fatto che andare all'università non è peggio che andarsene di casa per diventare infermiera, sua madre scuote la testa e ribatte che le due cose non potrebbero essere più diverse. «Erano tempi senza precedenti, Joanie. Tu non puoi capire. Non puoi neanche immaginare i lamenti che facevano, tutti quei ragazzi lasciati all'ingresso dell'ospedale che chiamavano la loro mamma mentre li scaricavamo dai carri, dai vago-

ni e dalle ambulanze fino a riempire i corridoi. Erano tempi terribili, terribili.»

Joan ha già sentito quei discorsi e sa che è meglio non dire quello che pensa, ovvero che, sì, dovevano essere stati terribili, ma in effetti tutti i tempi sono senza precedenti. Anche i suoi. Comunque sa che sua madre non potrà fermarla, perciò, mentre alcune delle sue compagne di classe in autunno si iscriveranno alla scuola per segretarie e altre si sposteranno e si trasferiranno in una casa tutta loro, Joan è l'unica che andrà all'università.

Prima di partire, però, c'è da preparare il “corredo universitario”; è un compromesso, una tattica diversiva per concedere a sua madre la possibilità di dare una sbirciatina alla sua vita lontano da casa. Le due redigono una lista del necessario, poi Joan viene spedita all'emporio di zona per acquistare grandi rotoli di tessuto affinché sia tappezzata a dovere prima della partenza. Sono strettamente necessari due tailleur di tweed, uno blu scuro e un altro a maglia per le lezioni, un paio di pantaloni chic (“chic” è il termine usato da sua madre, indecifrabile per entrambe), tre camicette, due cinture, due borse (una elegante, l'altra comoda), una ventiquattrore, un semplice abito di lana e un vestito elegante per la sera. Sua madre la costringe anche a portare una pelliccia e su questo è inamovibile. È un dispendio enorme e di comprarla non se ne parla nemmeno: devono però trovare il modo di procurarsela.

«Devi fare la tua figura, Joanie» le dice sua madre circondata da spilli, filati e tessuti tagliati a forme improbabili sul tappeto del soggiorno, anche se nessuna delle due sa concretamente quale sia la “figura” che dovrà fare.

Non fanno parola sull'acquisto dei libri di testo o del materiale per le lezioni pratiche di scienze né degli altri

oggetti che Joan pensa potrebbero esserle utili per lo studio. L'università a quanto pare è una questione strettamente sartoriale.

Durante i primi giorni da sola a Cambridge, Joan si scopre straordinariamente felice di essere viva. Ama la sua nuova casa in pieno stile primo barocco inglese, i giardini curati in maniera maniacale, gli impianti sportivi e i campi da tennis. Quell'entusiasmo le ricorda la sensazione di quando pedala veloce sul ponte a schiena d'asino sul retro del Clare College, l'improvviso capogiro e l'euforia della discesa.

Di mattina frequenta le lezioni: lascia la bicicletta appoggiata alle inferriate della facoltà di Scienze in Pembroke Street e scivola nell'ultima fila dell'aula con la cartella sottobraccio. I tempi degli chaperon sono finiti, ma i docenti continuano per lo più a ignorare la presenza femminile rivolgendosi agli studenti come «signori». Se ne stanno davanti a quello che hanno scritto alla lavagna borbottando «elevate al quadrato» o «sottraete», quindi cancellano tutto per passare al calcolo successivo senza che nessuno abbia avuto il tempo di capire cosa fare, ma Joan non si scoraggia. Considera ogni lezione come un pizzico di conoscenza che un giorno si unirà a un altro, e a un altro e un altro ancora, finché non comprenderà almeno in parte il senso di quei minuscoli numeri scritti a gesso sulla lavagna, ed è fiduciosa che accadrà prima della sessione estiva di esami.

La sua stanza al Newnham è al piano terra di Peile Hall, una struttura relativamente nuova con bagni moderni, cucinotti e la vista sui giardini verdeggianti. Non è più grande del salotto di casa sua. Un piccolo letto estraibile da una parte e un divano imbottito dall'altra; al centro un'enorme distesa di moquette dove Joan può alle-

narsi a fare la verticale senza timore di rompere niente. Il cucinotto ha un solo fornello a gas su cui Joan non si è ancora azzardata a cuocere niente, preferendo saltare la colazione e mangiarsi una mela mentre va in classe, seguita da un pranzo al sacco a base di pane croccante con formaggio e prosciutto cotto, infine la cena a Peile Hall, nella grande sala illuminata con splendidi soffitti a modanature e lunghi tavoli comuni. Anche se in quei primi giorni non stringe amicizia con nessuno, non si sente sola. Tutti si dimostrano gentili e quelle cene sono avvenimenti piacevoli e chiassosi. Dopo le cricche chiuse e le gerarchie del vecchio collegio femminile non è abituata a quella convivialità e la attribuisce al fatto che lì a Cambridge sono tutti un po' secchioni e così, per una volta, non si sente diversa dagli altri.

La terza notte, Joan viene svegliata da una serie di rapidi colpi alla finestra seguiti da uno scalpiccio sul davanzale, come se un grosso gatto stesse cercando di entrare in camera sua. Si sporge dal letto e afferra una punta della tenda tra pollice e indice per scostarla. La stecca da hockey è appoggiata al muro e la sua vicinanza le infonde sicurezza. Si schiarisce la gola, pronta a gridare, se necessario, e si affaccia.

Sul davanzale c'è un paio di scarpe scarlatte con il tacco.

Joan tira indietro la tenda e alza lo sguardo. Quelle scarpe appartengono a una ragazza, che indossa uno splendido abito nero di seta e una sciarpa bianca e che, quando vede la tenda sollevarsi, sorride e si accosta l'indice alla bocca. Si abbassa per guardare Joan dritto in faccia.

«Sbrigati, fammi entrare» dice muovendo solo le labbra al di là del vetro.

Joan esita un istante, poi scivola fuori dal letto per aprire il chiavistello; la ragazza si siede sul davanzale ed entra nella stanza. «Camera mia è al terzo piano» esordisce la sconosciuta a mo' di spiegazione, togliendosi le scarpe una alla volta. «Maledetto coprifuoco» mormora massaggiandosi i piedi indolenziti. «Scusa se ti ho svegliato. La finestra della lavanderia era chiusa.»

Joan si stropiccia gli occhi. «Non c'è di che.»

La ragazza si guarda intorno soffermandosi sulle pesanti tende verdi e il divano con la sua collezione di cuscini mal assortiti. Ha i capelli e gli occhi scuri, le guance setose e imbellettate, e sulle labbra uno strato vivace di rossetto rosso. Joan si preoccupa del proprio aspetto, scalza in camicia da notte e con le striscioline di mussola legate ai capelli. Indietreggia verso il letto, così da invitare l'intrusa ad andarsene, ma la ragazza non sembra avere fretta.

«Anche tu sei una matricola?»

La domanda sottintende che anche lei sia un nuovo arrivo, e questo stupisce Joan. Sembra così sicura di sé, così padrona delle regole, che le risulta difficile credere che non sia lì da anni. «Sì.»

«Letteratura inglese?»

Joan scuote la testa. «Scienze naturali.»

«Ah. I tuoi cuscini mi hanno tratto in inganno.» Tace. «Io studio Lingue. Più moderne che medievali. Senti, non è che hai una vestaglia da prestarmi? Non vorrei che mi beccassero in giro vestita così. Meglio fingere che siamo state sveglie tutta la notte a bere cioccolata calda come le altre.»

Joan annuisce e distoglie lo sguardo non volendo ammettere che, in effetti, ha trascorso l'ultima parte della serata prima di coricarsi proprio come *le altre*. Va all'armadio e prende la vestaglia.

«Quella è una pelliccia di visone?» domanda la ragazza, d'un tratto curiosa.

«Ehm, sì, credo di sì.» Joan tergiversa, a disagio per il fatto di avere un capo del genere nell'armadio, un prestito a lungo termine da parte di una cugina di secondo grado che non sapeva più cosa farsene; in ogni caso Joan non pensa che troverà mai il coraggio di indossarlo. «È orrenda, non credi?»

«Be', è un po' antiquata» risponde la ragazza accennando un mezzo sorriso e avvicinandosi all'armadio. Allunga la mano per accarezzare la pelliccia, poi la stacca dalla gruccia, inclina la testa per esaminarla e se la posa sulle spalle. «Perlomeno non è di volpe artica. Le pellicce di volpe sono dappertutto.»

«Tranne che in Artide.»

La ragazza scoppia in una risata breve e sorpresa. Si volta e si guarda allo specchio. Poi solleva le braccia e fa una giravolta affinché l'abito di seta le si schiacci al petto e la pelliccia le vortichi intorno come un boa di piume: trasfigurata, sofisticata come Joan non avrebbe mai immaginato. Allora è così che si porta, pensa. Non chiusa, abbottonata o legata in vita. Ma appoggiata sulle spalle.

«Io non la trovo orrenda» decreta la ragazza. «Solo strana.»

Joan sorride. Sospetta che sia strana perché è stata confezionata così tanto tempo prima da aver perso il taglio originale. Ma nel vederla aprirsi e vorticare ha qualcosa di attraente, qualcosa di così sfarzoso e soffice che Joan non può fare a meno di ammirare quando la ragazza la posa sul letto. Deve ricordarsi di ringraziare sua madre nella prossima lettera per avergliela procurata. «Forse non è così male» ammette Joan. «Ma non sono ancora pronta a indossarla.»

«Domani ti riporto la vestaglia» le dice la ragazza gua-

dagnando la porta in punta di piedi e girando la maniglia. Sbircia nel corridoio per assicurarsi che sia deserto, poi si volta per guardare il paio di scarpe rosse che giace abbandonato al centro della camera di Joan. «E passerò a riprendere anche le scarpe, d'accordo? Non sono molto convincenti come pantofole.»

«Ma certo.» Joan aspetta che l'intrusa abbia chiuso la porta. Raccoglie la pelliccia e va ad appenderla nell'armadio, poi lancia un'occhiata alle scarpe della ragazza, audaci sulla moquette beige. Come si fa a camminare con quei tacchi, e men che mai arrampicarsi su un davanzale? Sta ancora meditando su quell'interrogativo quando fa scivolare i piedi nell'apertura ripida del cuoio rosso fuoco; non sono della sua misura ma neanche troppo scomode. Si intravede allo specchio e resta immobile un istante, non più assonnata ma inebriata e precaria, prima di tornare in sé, toglierle e andare a riporle accanto alle francesine basse e consumate, e finalmente rimettersi a letto.